

agenzia mensile di  
informazione universitaria

Spedizione in abbonamento postale  
Reg. Tribunale di Palermo n. 21 del 20.6.1984  
Dir. Nunzio Miraglia, dir. resp. Epifania Giambalvo  
Redaz. c/o Miraglia v.ia Piave, 150 D - Palermo  
Co.Gra.S. Centro Stampa Ingegneria - Palermo  
Pubblicità inferiore al 50%

## UNIVERSITA' DEMOCRATICA

Aprile 1994

Anno XI n. 112

### IN QUESTO NUMERO

=	Riconquistare l'istruzione pubblica.....	1
=	Il governo Ciampi contro gli studenti .....	2
=	La retribuzione delle supplenze ai ricercatori di Torino e di Palermo .....	2
=	La retribuzione delle supplenze ai professori e ai ricercatori .....	2
=	Due "vecchi" articoli sul numero chiuso .....	3
=	Avviso prossima Assemblea nazionale dei docenti universitari a Roma il 15/7/94 ....	4

## RICONQUISTARE L'ISTRUZIONE PUBBLICA

In una recente intervista Ciampi ha affermato che con i suoi ministri ha "lavorato insieme senza che vi fosse la minima interferenza di partiti o lobbies di alcun genere".

Non é vero: il governo Ciampi ("governo dei professori") é stato al servizio della lobby di potenti professori universitari.

Negli ultimi mesi, i professori universitari che contano, con provvedimenti-golpe ("Finanziaria", decreti legge, decreti governativi), sono riusciti a perfezionare il loro progetto di privatizzazione dell'università che renderà gli atenei sempre più dipendenti dai finanziamenti esterni e che danneggerà pesantemente gli atenei più deboli e, all'interno degli atenei, i settori culturali meno appetibili dal "mercato".

Nel dicembre scorso, con la "Finanziaria", la lobby accademica, che da sempre controlla tutti i partiti, ha anche ottenuto di gestire più direttamente le risorse nazionali per l'università attraverso una commissione di nomina ministeriale. Con la stessa legge, ha fatto delegare al governo, cioè a se stessa, la riforma del Consiglio Universitario Nazionale (CUN). E così il governo Ciampi il 28 aprile ha cancellato dal nuovo CUN i rappresentanti del personale tecnico-amministrativo e degli studenti. Un atto di arroganza e di prepotenza che riduce il CUN ad un organo meramente accademico, non in grado di interloquire autorevolmente con il governo e il parlamento sulle questioni universitarie.

Alla riduzione del ruolo del CUN, a cui é stato tolto anche il compito di coordinare gli atenei, si accompagna il rafforzamento del ruolo della Conferenza dei rettori, uno dei principali strumenti di azione della lobby accademica.

E sempre il governo Ciampi, con un decreto legge, ad aprile ha tolto qualsiasi tetto ai contributi che agli studenti universitari potranno essere imposti nei singoli atenei.

Insomma, una serie di provvedimenti che per metodi e contenuti sono certamente più gravi di quelli tentati nell'86 e recentemente in Francia, dove i governi di destra sono stati costretti dai movimenti di lotta e dai partiti di sinistra a ritirare progetti di legge, ad annullare leggi già fatte, a far dimettere ministri. In Italia, invece, é stato soprattutto il Pci-Pds a sostenere, facendoli diventare legge, i progetti di gestione privatistica e antidemocratica dell'università e della scuola, contrapponendosi ai movimenti di lotta (quello universitario nel '90 e quello nelle scuole medie nel dicembre scorso), delle cui richieste si è infischiato.

Non é possibile pensare di battersi seriamente per la scuola e l'università pubbliche dimenticando o tacendo che la privatizzazione é stata più che avviata dalle forze politiche che ora dovrebbero opporsi alla privatizzazione voluta dal nuovo governo.

Insomma, l'istruzione pubblica non va difesa; essa deve essere riconquistata, ottenendo l'annullamento di tutte quelle norme che negli scorsi mesi sono state volute e imposte soprattutto dal Pds.

23 maggio 1994

Nunzio Miraglia  
coordinatore dell'Assemblea nazionale dei docenti universitari

## **IL GOVERNO CIAMPI FINO ALLA FINE, E ANCHE DOPO LA FINE, CONTRO GLI STUDENTI**

### **= La cacciata degli studenti dal Consiglio Universitario Nazionale**

Nel CUN istituito con una legge del '79, gli studenti sono tre su 61 membri ed eletti dai rappresentanti degli studenti nei consigli di amministrazione. Risultato: 1. l'elezione è stata sempre appannaggio delle organizzazioni partitiche e spesso gli eletti erano "figli d'arte"; 2. gli studenti di fatto non hanno avuto dei loro rappresentanti al CUN.

Nel '90, grazie anche alla forza del movimento di lotta, è stata approvata dal parlamento una riforma del CUN che prevede la presenza di 8 studenti su 42 membri e, soprattutto, la loro elezione diretta da parte di tutti gli studenti.

Questa legge non è stata mai applicata e il CUN ancora in carica è quello eletto nel 1989.

Nell'aprile di quest'anno, dopo i risultati delle elezioni politiche di marzo, il governo Ciampi con un suo decreto ha cancellato quanto previsto dalla legge del '90 e ha cancellato dal CUN la presenza degli studenti e del personale tecnico-amministrativo.

### **= L'abolizione del tetto ai contributi degli studenti**

Con la finanziaria (art. 5, commi 13, 14 e 15), ha consentito l'aumento delle tasse e dei contributi con il limite massimo complessivo di 1.200.000 lire.

Con il decreto legge del 26 aprile, dopo i risultati delle elezioni politiche di marzo, il governo Ciampi ha tolto questo limite.

### **= L'abolizione del reddito per l'assegnazione agli studenti delle borse di studio e dei servizi abitativi**

Con un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri deliberato l'8 aprile, dopo i risultati delle elezioni politiche di marzo, si stabilisce che borse di studio, servizi abitativi, ecc. possono essere destinati solo a studenti in corso o al primo anno fuori corso (secondo anno per i servizi abitativi) e a studenti con redditi familiari tanto alti da cancellare di fatto una selezione in base al reddito.

---

## **AL POLITECNICO DI TORINO E ALL'UNIVERSITÀ DI PALERMO LE SUPPLENZE AI RICERCATORI SONO REGOLARMENTE RETRIBUITE**

Il 5 ottobre 1993 l'avvocatura generale dello stato, su richiesta del politecnico di Torino, aveva espresso un parere dove si sosteneva "che per i ricercatori la supplenza avrà necessariamente carattere gratuito, con una motivazione che prescindeva dallo spirito e dalla lettera della legge. Da parte nostra si è sottolineato che, in ogni caso, "quello dell'avvocatura dello stato è solo un parere e tutti sono tenuti a rispettare la legge e non l'opinione di chi con tutta evidenza fa proprie le logiche di una parte ristretta dell'accademia" (v. 'Avvocatura generale dello stato o avvocatura particolare della parte più corporativa dei docenti su "Università Democratica, gennaio 1994, n. 109, p. 3).

Il 5 marzo 1994 l'avvocatura distrettuale dello stato di Palermo, interpellata dall'università di Palermo, si è limitata a dire, sulla stessa questione, che rispetto al parere dell'avvocatura generale "che peraltro integralmente condivide, non potrebbe ovviamente discostarsi".

Sia il bizzarro parere dell'avvocatura generale che quello dell'avvocatura distrettuale di Palermo, contenente l'"ovvia" condivisione di esso, hanno fatto il giro degli atenei producendo una "agitazione" derivante dall'errata convinzione che un parere dell'avvocatura è una quasi-legge.

Più saggiamente e correttamente il politecnico di Torino e l'università di Palermo hanno dato il giusto valore ai suddetti pareri e hanno deciso di retribuire regolarmente le supplenze ai ricercatori.

---

## **LA RETRIBUZIONE DELLE SUPPLENZE A PROFESSORI E RICERCATORI**

Ancora in molti atenei prevale la convinzione che le supplenze debbano essere retribuite "per intero", o come si dice "per dodici mesi". Questa convinzione ha portato a retribuire solo una parte delle supplenze ricorrendo a diversi tipi di graduatorie che sempre hanno portato al risultato di escludere da qualsiasi retribuzione supplenze con carico didattico non molto inferiore di quello di supplenze retribuite "per intero". Da diversi anni in alcune facoltà, invece, si divide a "pioggia" le somme destinate al pagamento delle supplenze e nella stessa maniera si è deciso di fare nell'intero ateneo di Palermo.

---

## DUE "VECCHI" ARTICOLI SUL NUMERO CHIUSO

n. 18 ■ sabato 10 maggio 1986 ■ Rinascita

## Due contributi sulla proposta di "numero chiuso"

Altro che uguaglianza  
delle  
posizioni di partenza

di Federico Caffè

Che cosa fare  
all'ingresso  
e all'uscita

di Giovanni Battista Gerace

Ho ripetutamente insistito, di fronte alla richiesta rivoltami di un intervento nell'ambito della inchiesta sui problemi dell'Università italiana, nel far presente la mia situazione attuale di professore «fuori ruolo»: collocato, cioè, in una specie di limbo, che non è quello del pensionamento, ma che comporta l'abbandono dell'insegnamento attivo, e quindi del contatto diretto nei confronti degli studenti. Posso, invece, seguire gli studenti nello svolgimento della tesi di laurea, svolgere seminari, partecipare ai consigli di facoltà e alle votazioni. In questo modo sono ancora in grado di influire sulle decisioni della facoltà cui appartengo; ma con il ritengo di non interferire in maniera ingombrante sui desideri dei colleghi, sui quali grava l'onere didattico e l'attività di ricerca non obsolescente, ma protettata verso il futuro.

Questa posizione amministrativa, che è dovuta ovviamente al raggiungimento di un limite di età già troppo prolungato (superiore a quello esistente all'estero), dovrebbe in qualche modo essere compensata dal vantaggio «dell'esperienza». Vi è una qualche validità in questa ipotesi ed è la sola ragione per la quale ho ceduto alla cortese insistenza con la quale è stata richiesta la mia testimonianza. In base, dunque, non solo ad una esperienza di vita, ma anche di qualche mio scritto sull'argomento (in particolare «Politica economica nazionale e scelte di politica universitaria in Italia», *Ricerche Economiche*, n. 3 1984), considero una vera istura che il numero chiuso o programmato (gli espedienti semantici costituiscono una specialità nazionale) formi oggetto di dibattito e anche di già avvenuta attuazione in alcuni settori delle università statali.

Che il numero chiuso sia adottato nelle Università libere non mi interessa. Nel ricevere molti studenti, a loro richiesta, per chiarimenti sui piani di studi ho avuto numerose dichiarazioni da parte di coloro che si trasferivano da Università libere, dichiarazioni secondo le quali essi motivavano la decisione per il fatto di sentirsi troppo «robotizzati» nelle facoltà di provenienza. Può darsi che si trattasse di mera razionalizzazione di insuccessi incontrati. Ma gli occhi e le allusioni di quegli studenti li ho conosciuti io e sono stato convinto della sincerità delle loro argomentazioni. In aggiunta, ho avuto come

indimenticabile collega il professor Pietro Onida, docente di ragioneria, al quale, clamorosamente, non fu rinnovato un incarico di insegnamento in una Università libera per il solo fatto che un suo figliolo (oggi anch'egli prestigioso docente) si era iscritto all'Università statale. Non ho quindi ragioni, in base alle mie personali esperienze, per avere particolari motivi di apprezzamento per le Università libere. Se si avvalgono, tra l'altro, di criteri selettivi e ritengono che siano «obiettivi» e non discriminatori è affar loro e ognuno è libero di illudersi come crede.

L'Università statale, invece, non può rinunciare, senza screditarsi, a realizzare quella «uguaglianza delle posizioni di partenza», che è precetto tipico di ogni rispettabile concezione liberale. E allora, se non vogliamo fare semplici omaggi rituali a chi giura sulla necessità della uguaglianza delle posizioni iniziali, occorre riconoscere che ogni criterio selettivo è necessariamente discriminatorio. Questo non soltanto per la possibilità di intralazzi, che pure costituiscono un reale pericolo. Ma perché i preferiti in base ai criteri di selezione, quali che siano, dovranno il loro successo anche all'ambiente in cui si sono formati. Ogni prova selettiva danneggia necessariamente «i figli del popolo...» che si trovano in condizioni di inferiorità, perché privi di quella sicurezza di espressione, di quella ricchezza e precisione di linguaggio, di quella abitudine ai contatti umani che si acquista nelle famiglie più colte. Questo scriveva molto tempo fa Rodolfo Mondolfo e di fronte a questo nome e a queste riflessioni non può che essere rafforzato il convincimento che la limitazione degli accessi, comunque congegnata, costituisce un arretramento rispetto agli ideali di coloro che, con grande lucidità, hanno affrontato l'identico problema e l'hanno risolto con una «scelta di civiltà» che riflette concezioni realmente democratiche e progressiste.

Prendere ora che la decisione è stata già presa in alcuni settori che si forniscono suggerimenti per superare alcuni inevitabili inconvenienti pratici significa esigere un coinvolgimento in una decisione antidemocratica già operante. Non me la sento: preferisco il «beneficio del silenzio» e chiudere, in amarezza, un'attività svolta con passione e dedizione.

I fatti sono noti. I nostri giovani si iscrivono al primo anno di università in una quantità che rappresenta un'alta percentuale dei diplomati, ma se ne laurea appena un quarto o un quinto che corrisponde ad una quota dell'intera popolazione nettamente inferiore a quella degli altri paesi sviluppati. La scuola secondaria, di cui si attende la riforma da oltre vent'anni, è organizzata in un modo che o si esce privi di preparazione per poter iniziare una professione (è il caso dei licei) o si ottiene una formazione troppo specifica per affrontare gli studi superiori. I corsi regionali di formazione professionale sono generalmente mal progettati e raggiungono di rado livelli qualitativi accettabili, quando non diventano fonte di ladrocinio o di estesa clientela come è accaduto in alcune regioni. Essi non rappresentano quindi quel livello formativo che dovrebbe servire a congiungere offerta e domanda di lavoro.

Sul fronte dell'organizzazione didattica nell'università le cose non vanno però meglio. L'enfasi giusta data negli anni passati ad un impegno maggiore nella ricerca scientifica si è ripercosso in un sensibile disimpegno nel campo della didattica. Il frazionamento esasperato delle discipline, originato e sospinto dal meccanismo perverso degli incarichi, è stato congelato con la riforma e ha prodotto, insieme alla frantumazione del sapere ed a parecchie mostruosità culturali, squilibri assurdi nella frequenza agli insegnamenti. Corsi fondamentali sovrappollati si affiancano così a centinaia di corsi in cui il docente va a caccia dello studente per poter insegnare. Si conferma perciò anche nella post-riforma l'incapacità della struttura nel sapersi adeguare alla domanda di istruzione e ai mutamenti culturali, e nel sapere o potere gestire in modo ottimale le proprie riforme.

Se tutto questo è vero, pensare di risolvere il problema dell'accesso agli studi universitari senza affrontare insieme quelli derivanti da questi fatti appartiene a quel riformismo senza riforme che spaccia per nuove vecchie ricette come il numero chiuso. Ma un numero poi finalizzato a cosa: alle esigenze sociali ed economiche del paese o alla capacità formativa delle singole strutture universitarie? Parrebbe a quest'ultimo, se per altri versi si respinge la sola idea di una programmazione dello sviluppo. C'è il dubbio però che neanche di questo si tratti, bensì di una visione malsana del sapere che sconta diffidenza e rinuncia ad una società più colta, più libera e meno dipendente.

Intendiamo, anche con le riforme rimarrebbero problemi da risolvere. La riforma, ad esempio, della secondaria superiore come si annunciava due anni or sono — ora anche questa si è dissolta nelle nebbie del pentapartito — avrebbe l'effetto di rendere meno difforme il carattere e la quantità della «maturità» studentesca e quindi di facilitare l'accesso dei diplomati agli studi universitari, ma non potrebbe di per sé sopperire alla diffusa mancanza di un approccio critico al sapere. Così come una riforma dei corsi professionali strettamente connessa con una politica attiva del lavoro non potrebbe certo risolvere il problema della scarsa domanda di lavoro.

In attesa di una riforma della scuola e di un governo dell'economia in cui preminente sia la programmazione dello sviluppo — e quindi la programmazione dell'accesso ai canali formativi — non c'è allora nulla da fare? Io non credo, perché il problema di fondo da risolvere rimane la bassa produttività sociale dell'università e dunque il restringimento dell'ingresso e l'allargamento dell'uscita di quell'imbuto in cui oggi entrano in tanti ed escono in pochi. Un imbuto che potrebbe essere modificato agendo sull'organizzazione della didattica e intervenendo per eliminare i vincoli che frenano un migliore impiego delle risorse umane. Precorsi di orientamento per le matricole, riorganizzazione curricolare e didattica dei corsi del primo anno, obbligatorietà di alcuni percorsi formativi, abolizione della titolarità dell'insegnamento, l'istituzione di corsi di diploma universitario sono alcuni strumenti che potrebbero essere usati allo scopo. Ma non è questo molto più faticoso e impegnativo dei meccanismi di sbarramento e di filtraggio degli accessi? E non vuol dire andare contro corrente ridando peso ai problemi della didattica?

C'è però un altro aspetto che giustifica parzialmente il formarsi dell'imbuto. L'università è divenuta in questi anni sia il luogo privilegiato in cui viene temporaneamente parcheggiata una parte della gioventù in attesa di lavoro, che l'occasione di un'importante esperienza culturale per molti giovani a lavoro parziale. Viene in tal modo ampliato il ruolo dell'università. Esso cessa di identificarsi solo con quello di formatrice di specialisti ed assume anche quello di palestra culturale per lo sviluppo della conoscenza. Ogni intervento per restringere l'imbuto non dovrebbe mortificare, a mio parere, ma anzi favorire questa importante funzione.

## UNIVERSITA' DEMOCRATICA

è inviata ai membri della Commissione Istruzione del senato, ai membri della Commissione Cultura della Camera, ai gruppi parlamentari, al ministero, ai membri del Cun, ai rettori, ai presidi, ai partiti, ai coordinamenti, alle associazioni e ai sindacati universitari, ai quotidiani, ai settimanali, alle agenzie stampa, e a coloro che hanno inviato uno specifico contributo per ricevere l'Agenzia.

Chi desidera ricevere per un anno "Università Democratica" deve inviare uno specifico contributo (almeno 30.000 lire), con assegno non trasferibile o vaglia postale, intestato a Nunzio Miraglia c/o Dipartimento di Ingegneria Strutturale - Viale delle Scienze - 90128 Palermo = Tel. 091 599833 - 6568417 = Fax 091 6568407.



# **VENERDI 15**

## **LUGLIO 1994**

**dalle ore 10 alle 13.30 e dalle 15**

**a ROMA a Geologia**

# **ASSEMBLEA NAZIONALE**

**DEI**

# **DOCENTI UNIVERSITARI**

per discutere su

- = Richieste al nuovo governo e al nuovo parlamento
- = Scelta dei candidati per l'elezione del CUN
- = Iniziative per la realizzazione di una più ampia aggregazione dei docenti universitari e di un confronto con il personale tecnico-amministrativo e gli studenti

*alla riunione possono partecipare tutti i professori e i ricercatori*